

Leandro Castellani

# Lavinia e il poeta

*La vera storia di  
Lavinia Feltria Della Rovere,  
marchesa del Vasto,  
sorella dell'ultimo Duca di Urbino  
– e di Torquato Tasso, poeta*



Copyright © MMIX  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 A/B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2870-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2009

## La leggenda di Montebello

Mirò, quasi in teatro od in agone,  
l'aspra tragedia de lo stato umano:  
i vari assalti e 'l fero orror di morte,  
e i gran giochi del caso e de la sorte.

Torquato TASSO

1609

La nobile carrozza tirata da sei cavalli s'inerpica per la strada battuta — quasi un sentiero — che dalla valle del Metauro sale verso le colline. Non è un cammino agevole. Sembra quasi che la nuova dimora a lei destinata voglia sfuggirle.

Poi il sentiero scende di nuovo, taglia il crinale, giunge quasi di soppiatto di fronte al mucchietto di case che ospitano seicento anime, tutte intorno al castello.

Montebello, il nome non richiama alla mente un sogno di bellezza ma una battaglia feroce, il bellum, fra l'esercito romano e le forze che dall'Africa tentavano il ricongiungimento con l'esercito capitanato dal grande Annibale, per unirsi a lui nell'epocale impresa di distruggere finalmente

e completamente Roma, cuore e motore di una civiltà. Capovolgere i destini d'Italia, dell'Europa, del mondo. Ma lì, sul fiume Metauro, i romani avevano distrutto la compagine cartaginese. Spiccata dal busto, la testa del condottiero Asdrubale era stata gettata entro i confini del campo militare di suo fratello Annibale. Capovolti i destini della storia: prudentis fortuna socia, il destino è socio della saggezza, o forse della forza, della violenza.

Lavinia aveva cinquant'anni, l'età e i dolori ne avevano segnato il viso un tempo bellissimo, cantato da insigni poeti e ritratto da grandi artisti, la sua figura si era appesantita, il respiro le si era fatto affannoso. Con una fine tela di batista posta come una maschera, a coprire naso e bocca, cercava di ripararsi dalla polvere che si sollevava, spesso come una nube, sotto le ruote della carrozza e penetrava oltre le cortine di velluto, tirate a celare la luce abbagliante di quel meriggio. Accanto a sé una fanciullona, Lucrezia, sua nipote, figlia di una figlia come lei sventurata.

Tutto le parlava di violenza nel castello che, al termine del lungo viaggio, le si parava dinanzi, maestoso e solenne. Era quella la residenza — o la prigione? — che suo fratello le destinava. Un ammonimento, un augurio, forse? Gli ultimi due proprietari di quella dimora avevano subito l'onta di un processo, di una prigionia e di una morte atroce. Giustiziati dal Duca suo fratello, uno dopo l'altro, quali presunti artefici di congiure. Ma in realtà Francesco Maria non aveva perdonato al conte Stati e al conte de' Tommasi la colpa di aver ricoperto il ruolo di consiglieri e amici fidati presso suo padre, che glieli aveva addirittura imposti come precettori.

Ed ora quel castello apparteneva a Lavinia. Superato il maestoso portale bugnato, la carrozza si arrestò nell'an-

drone. Lavinia salì le ampie scale di pietra rosata e, prima ancora di cercar riposo, volle visitare le stanze. Nel grande camino del salone principale ardeva la fiamma. E sul camino un bianco bassorilievo raffigurava una molle figura distesa, l'immagine del fiume Metauro.

Passò in rassegna le sale del piano nobile, abbellite da affreschi e stucchi. Ancora una volta visioni di una battaglia, di un esercito vinto, di un condottiero decapitato, e là, in una vela d'angolo, la sagoma di una parca che traeva dalla rocca il filo del destino. Nell'altra sala quattro grandi angeli, impudichi e innocenti nella loro nudità, sorreggevano il manto del soffitto.

Si affacciò alla loggia scandita da eleganti colonne d'arenaria, da cui la vista degradava, oltre il giardino, sulla dolce campagna pettinata con cura e sui colli antistanti.

Sì, era evidente che i suoi sfortunati predecessori si erano impegnati in ogni modo a trasformare l'antica rude roccaforte in un armonioso palazzo rinascimentale, utilizzando le più qualificate maestranze e gli artisti più rinomati che il loro protettore, Guidubaldo II, aveva chiamato a trasformare e decorare il palazzo ducale di Pesaro. Federico Brandani «celebre plastificatore de' suoi tempi», gli Zuccari, il Genga, il Pontelli avevano lasciato anche qui la loro superba impronta, sovrapponendola a quella maschia di Francesco di Giorgio Martini, che ne aveva disegnato le fondamenta e la "data". Ma forse Lavinia avrebbe portato in quelle sale severe, ancora maledette per la tragica fine dei suoi predecessori, un soffio di grazia femminile.

Perchè vi era giunta? Cosa ne era stato della meravigliosa fanciulla che aveva sparso le sue grazie per le corti del Ducato?

**1896**

Oltre cent'anni fa, quando l'erudito canonico Augusto Vernarecci da Fossombrone aveva stilato la prima e più compiuta biografia di Lavinia Feltria Della Rovere, circolavano ancora fosche leggende a Montebello, di cui oggi si è persa memoria. Veniva mostrata allo sporadico visitatore l'angusta stanza in cui la ribelle Lavinia era stata segregata dal fratello per una misteriosa colpa mai resa palese e si additava addirittura il pertugio attraverso il quale l'irrequieta reclusa riceveva il nutrimento.

Il Castello, già mozzo per la perdita dell'ultimo piano in seguito al più nefasto dei terremoti, veniva visitato con un certo tremore. Quegli stemmi di pietra, malamente sconciati da un empio scalpello, ricordavano ai più eruditi la volontà del perfido Francesco Maria II, ultimo duca di Urbino, di cancellare sin la memoria degli ultimi due feudatari, da lui fatti giustiziare. E gli architravi spezzati testimoniavano gli inutili tentativi dei più recenti proprietari di verificare l'autenticità della leggenda: se fosse vero che proprio sopra il sommo di una certa porta fosse nascosta una "testina" di Guidubaldo II, tutta in oro fino.

Qual'era stata la colpa segreta di Lavinia? Perché il crudele congiunto l'aveva segregata in quel castello, già ricettacolo d'infamie? La leggenda — se leggenda fu — è tramontata alle spalle della numerosissima famiglia dei Battistini, ultimi abitatori del Palazzo, che il loro capostipite aveva vinto al gioco sottraendolo allo squattrinato Marchese Capolti di Saltara, presumibilmente fortunato in amore. Ed era stato il patriarca di quella copiosa figliolanza a cancellare, con pochi colpi di fucile ben assestati, le cosiddette

te “vergogne” dei grandi putti ignudi posti a sorreggere la volta della stanza più bella. Per tutelare l’innocenza delle giovanissime figliole femmine, ancora ignare delle intime fattezze del sesso opposto, sia pure angelicato. Ed era stato l’ultimo sfregio, dopo quello del tempo e dell’incuria.

## 1574

Antonio Stati, conte di Montebello, aveva svolto le funzioni di gran consigliere nonché di favorito del duca di Urbino, Guidubaldo II, di cui, congiuntamente a suo cognato, Guido Bonarelli conte d’Orciano, «teneva ambo le chiavi»: Orciano e Montebello, i due feudi a pochi chilometri uno dall’altro, costituivano una sorta di continuum. Nel suo *Amadigi*, Bernardo Tasso, con l’abituale piaggeria, aveva collocato ambedue i consiglieri sul colle della Gloria:

*Io veggio presso al glorioso duce  
Il conte d’Orcian Pier Bonarello,  
Ch’ora ad Ancona dà splendore e luce,  
E quel di Montebello ed altri conti,  
Tutti all’opre d’onor veloci e pronti.*

Ma il giovanissimo erede del Ducato aveva serie ragioni — anche se non sappiamo esattamente quali — per odiare entrambi i gentiluomini.

Verso lo Stati i motivi di rancore erano piuttosto evidenti. Suo padre Guidubaldo gli aveva preferito il conte di Montebello quale suo rappresentante in alcune onorifiche

ambascerie, un compito che il giovane Francesco Maria sarebbe stato in grado di ricoprire brillantemente. Ma c'era un precedente ancor più serio.

Guidubaldo aveva spedito suo figlio a Madrid, alla corte di Filippo II, non solo perché completasse la sua formazione cavalleresca ma anche per riscuotere dal re di Spagna certe somme di cui era creditore, pagamenti arretrati per le milizie che Urbino aveva messo al suo servizio.

Riscosso il debito e trovatosi con tanti quattrini a disposizione, Francesco Maria si era messo disinvoltamente a dilapidarli in affari sballati e piaceri sconvenienti. Ma la sua condotta era stata dettagliatamente "spiata" da due informatori del padre, il Landriani e lo Stati, che avevano ragguagliato Guidubaldo sugli sperperi del figliolo. Motivo per cui, nella sua indole ombrosa, acuita dalla lunga permanenza presso la cupa corte di Spagna, Francesco Maria aveva preso ad odiare non solo i due consiglieri "spioni" ma anche il loro mandante, suo padre.

E covò la vendetta, preparando la trappola. Alla morte di Guidubaldo, il giovane duca inviò Antonio Stati in Austria, dall'Imperatore in persona, per comunicargli sia la dipartita del genitore che la sua successione, mentre il conte Bonarelli fu spedito, per analoga ambasceria, prima all'Aquila presso Margherita d'Austria e poi alla corte di Don Giovanni d'Austria, che stava trascorrendo l'inverno in Sicilia. Aveva già deciso che, al loro ritorno, li avrebbe cacciati entrambi da palazzo accusandoli di cospirazione verso il loro principe.

Il Bonarelli, che non doveva essere un ingenuo, come si suol dire mangiò la foglia e, fiutando la manovra, pensò bene di non ritornare in patria ma di chiedere "asilo politi-



co” alla corte di Ferrara. E aveva visto giusto. Condannato in contumacia, i suoi beni vennero confiscati e una taglia di diecimila scudi posta sul suo capo.

Quanto al conte Stati, alla morte del vecchio duca, si era affrettato a mettere le mani avanti, esprimendo al successore il desiderio di ritirarsi dalla vita pubblica. Ma, con sua sorpresa, Francesco Maria si era mostrato tremendamente dispiaciuto della decisione e aveva voluto affidargli l'onorifica missione di recarsi dall'imperatore. Quindi il conte di Montebello non aveva il minimo sentore di dover subire rappresaglie.

Ma si sbagliava: al suo ritorno venne dichiarato principale responsabile di una fantomatica congiura e rinchiuso in carcere duro, «privo affatto di luce, dove a gran pena poteva reggersi in piedi». Vi avrebbe trascorso cinque lunghi anni. Continuava a professare la sua completa innocenza e a rifiutare i giudici del Ducato in quanto, come cavaliere dell'Ordine di Alcantara, riteneva di dover essere direttamente sottoposto al re di Spagna, gran maestro di quell'Ordine.

Ma l'accusa veniva accumulando prove, in parte o totalmente costruite, per dimostrare addirittura che lo Stati, sul finire del 1573, aveva suggerito al vecchio Duca di far assassinare Francesco Maria per scongiurare preventivamente il pericolo di venir ucciso a sua volta da quel figlio dai mutevoli umori.

Sottoposto a carcere duro, tra gli spasimi della tortura, il conte Stati ammise alla fine, o ne fu costretto, che Guidubaldo lo aveva incaricato di procurare un sicario disposto ad avvelenargli il figlio. In mancanza di un killer affidabile, si era poi ripiegato sulla proposta di rinchiudere Fran-

cesco nelle prigioni della rocca di San Leo per eliminarlo poi con tutto comodo.

Dunque i risultati dell'istruttoria Stati lasciavano carta bianca al giovane duca, autorizzandolo a perseguire tutti gli amici del padre, confiscare i loro beni, disperderne le famiglie, far violare le loro donne dalla soldataglia, imprigionarli a vita per lasciarli morire di stenti. Era la sua vendetta verso i fedelissimi di Guidubaldo ma anche e soprattutto verso la memoria del defunto genitore.

Quanto al conte di Montebello, artefice della fantomatica congiura, dopo averlo fatto languire in carcere per cinque lunghi anni, Francesco Maria decise che era ora di risolvere la questione e, probabilmente col benessere del monarca spagnolo, condannò alla forca l'antico precettore e "spione". Per sua benevola clemenza, la sentenza fu commutata nella decapitazione, che ebbe luogo nella rocca di Pesaro il 1° febbraio 1581.

Della contea di Montebello venne investito il conte Giovanni de' Tommasi, pesarese. Ma non ebbe miglior fortuna. Imprigionato appena tre anni dopo, fu accusato di un'ennesima congiura e decapitato nel 1586: «A' 18 fu tagliato il collo, nella rocca qui di Pesaro, al conte Giovanni de' Thomasi, per omicidio sedizioso et mal servitore del suo padrone: morì christianamente et da huomo coraggioso. Dio gl'habbia perdonato i suoi peccati», annotava puntualmente il Duca di Urbino nel suo fedele diario.

Era questa di Montebello la dimora — o la prigione? — che Francesco Maria II destinava a sua sorella Lavinia...

Lavinia e il poeta: incipit per un romanzo

*Or tu non sai com'è fatta la donna?  
Fugge, e fuggendo vuol ch'altri la  
giunga;  
Nega, e negando vuol ch'altri si  
toglia;  
Pugna e pugnando vuol ch'altri la  
vinca*

Torquato TASSO, *Aminta*

**1570**

Lavinia era bellissima. Un'aulente rosa di maggio fiorita sulla fronzuta quercia dei Della Rovere. Leggeva intorno a sé sorrisi e ammirazione. Così diversa per virtù e carattere dall'arcigna avvenenza di sua sorella Isabella, andata sposa al principe di Bisignano, come dalla precoce austerità di suo fratello Francesco Maria, educato alla corte di Spagna al culto della vanagloria e dell'iracondia.

Leggeva ammirazione e forse qualcosa di più negli sguardi timidi e rispettosi che a lei rivolgeva Giulio Giordani, il giovane paggio a servizio del cognato.

Era appena quattordicenne e già, a corte, si discorreva delle sue prospettive matrimoniali. Sarebbe servita a strin-

gere un'alleanza, ad ammansire un rivale straniero, a lusingare una prosapia papale, a moltiplicare la rete di amicizie che il ducato era tenuta a procacciarsi o mantenere. Rovereschi, Estensi, Farnese, Gonzaga, Medici, Sforza, Malatesta... Piccole e medie e grandi signorie ribollenti nel calderone della politica italiana.

Pedine da giocare sulla grande scacchiera erano le giovani donzelle. A questo dovevano servire e nulla più. Se in eccesso per numero o prive dei requisiti minimi per un negozio matrimoniale si consentiva loro di accedere a un convento, dove una ricca dote avrebbe facilitato la via del badessato.

Lavinia non se ne dava pensiero. Era sicura, dentro di sé, che per lei sarebbe stato tutto diverso. Che avrebbe saputo e potuto tener testa ai maneggi di un genitore e di un fratello, puntando sull'affetto paterno ma soprattutto forte dell'esperienza materna.

Infatti sua madre, Vittoria Farnese, era stata a lungo sbalottata fra "negozi" e prospettive: chiesta in isposa da Emanuele Filiberto di Savoia, poi da Cosimo de' Medici, quindi da Francesco I re di Francia per suo figlio, il Duca di Guisa. E non basta: si erano susseguiti, nel gioco delle proposte matrimoniali, Fabrizio Colonna, il vedovo Carlo III di Savoia, Carlo d'Orleans, Alfonso d'Avalos... Senza che la sventurata fosse interpellata e neppure informata. Se il cuore della giovane Vittoria si era illuso a suo tempo di poter coronare un sogno d'amore con il conte di Benevento, Don Antonio Alfonso di Pimentel, le laboriose trattative dei suoi avevano rischiato di bruciarle la giovinezza. Quando ci si era accorti che la fanciulla era arrivata ai ventott'anni — età rischiosa, già connotazione della maturità e preludio alla vecchiaia —

si era ripiegato su un vedovo, Guidobaldo II Della Rovere, duca di Urbino, già sposo di Giulia Varano.

Avrebbe incontrato anche Lavinia analogo destino?

Bando ai timori. La sua dolce giovinezza scorreva felice, allietata da feste e poesie, fra il palazzo d'Urbino, bello e irreale come il regno delle fiabe, il palazzo ducale di Pesaro, affacciato sulla grande piazza, il castello di Gradara, in cui si favoleggiava dell'infelice amore di Paolo e Francesca, e la residenza dell'Imperiale dai cui muri occhieggiavano figure mitologiche, raffigurate da Perin del Vaga, e dove, nei giardini disegnati dal Genga, ci si poteva nascondere e giocare a moscacieca con le damigelle di corte o con qualche paggio troppo audace.

Nessun pittore può dipingere il sole eppure il raggio divino che si rispecchia in Lavinia può trasparire in un quadro, avrebbe poetato l'aedo di corte, Bernardino Baldi, ammirando il ritratto che di lei aveva dipinto il Barocci.

Ma più che il prolisso cantore di corte, Lavinia apprezzava le precoci doti poetiche di quel giovane bruno, di tredici anni maggiore di lei, che poteva farsi incantevole e disponibile compagno di giochi. Si chiamava con un nome austero, Torquato, e suo padre lo aveva precocemente indirizzato al suo stesso mestiere, quello delle lettere. Bernardo Tasso era maestro nelle poesie d'occasione, l'anniversario di una battaglia, una nascita o un matrimonio e, perchè no, una morte, anche se sperava di affidare la sua memoria a un poema imperituro, l'*Amadigi*, che la fama del figlio avrebbe in futuro destinato all'oblio.

Quel giovane pallido, il volto velato da una perenne ombra di tristezza, sapeva concepire per lei e con lei mondi

strani, inventare storie fantastiche. E Lavinia diventava Angelica, la bella amata dal prode Orlando e dal fiero Rinaldo, e le severe facce dei consiglieri di suo padre — il conte Stati e il conte Buttarelli — si trasformavano nei feroci saracini pronti ad attentare alla vita del buon re Carlo.

E c'erano i balli, i madrigali, le fiabe pastorali messe in scena da qualche troupe di attori girovaghi. Un giorno la stessa Isabella Andreini, meraviglia dell'arte teatrale, aveva dato, a corte, un saggio della sua bravura.

Gli occhi le brillavano ogni qualvolta lo sguardo di Giulio, il solerte segretario del cognato Sanseverino, incontrava il suo. Quel giovane timido aveva un debole per lei, ancora adolescente. Di questo ne era certa. Ma come avrebbe osato, lui, uno scrivano, votato a una vita di segretario, alzare lo sguardo sulla più bella figlia del Duca Guidubaldo?

Forse in una danza, una di quelle danze in tondo che danno il destro, nell'alternarsi del gioco delle coppie, previsto come la geometria di un garbato disegno, di scambiarsi il tocco della mano, di accostare il piede alla gonna della fanciulla. L'esigenza di guardarsi in faccia per un momento, con cortese spavalderia, per essere certi di non fallire un passo, una figura.

E così — come nelle fiabe o nei poemi — accadde che il giovane paggio poté accostare la giovane duchessina e ricevere da lei un pegno di simpatia, forse d'amore. E dopo quella prima, discreta confessione, qualche tacito incontro nei lunghi corridoi di un palazzo, fra le siepi di bosso di un giardino. Uno scambio timido di pensieri, l'offerta di un fiore. Quanto poco bastava, in quella seconda metà del Cinquecento, per darsi reciprocamente il pegno di un sentimento! Sarebbe divenuto amore?

*...verginità, d'alti pensieri e regi,  
d'alta beltà; ma sua beltà non cura  
o tanto sol quant'onestà se 'n fregi*

Lavinia aveva mente e cuore aperti e non poteva ignorare quanto si svolgeva attorno a sè. Le suore di Santa Caterina, a Pesaro, presso le quali era stata allevata ed educata, le avevano appreso sì a tacere, ma ad allungare le antenne per decifrare i bisbigli, le mezze parole, per captare gli umori,

Il matrimonio di sua sorella Isabella era prossimo al collasso. Il gioviale Nicolò Bernardino Sanseverino, principe di Bisignano, che a Lavinia bambina era apparso il più simpatico e desiderabile degli sposi, si era rivelato un vizioso, sciaccatore e donnaiolo. Era lui la causa del male incurabile che da qualche tempo affliggeva sua sorella, una deturpante piaga alla guancia che non voleva sanarsi, frutto dei cattivi umori causati dalle abitudini lascive del marito. Quel marito che, un giorno, aveva persino tentato d'avvelenarla.

Isabella si era rifugiata in lacrime alla corte d'Urbino, e con lei era giunto anche Giulio Giordani, che non se la sentiva di protrarre oltre la sua presenza accanto a quel tristo figuro. Così Lavinia si era trovata accanto una sorella malata, ma anche il primo amore giovanile, che da quel momento avrebbe svolto gli stessi compiti di segretario agli ordini di suo fratello.

## 1578

Torquato, il suo compagno di giochi infantili, era tornato a Pesaro, reduce dalla più infelice delle storie d'amore. Malato e stanco. E precocemente invecchiato.